

REPORTAGE Mosca, gennaio 1993
La nuova democrazia non ha ancora trovato un equilibrio e mentre nella società politica prevale il tutti contro tutti per la gente comune c'è la stessa quotidiana fatica di vivere

Viaggio nelle paure della Russia

WALTER VELTRONI

MOSCA. Mosca sembra una città sospesa. Come se tutto fosse provvisorio, transiente, precario. Come se dentro queste case, tra i grandi viali e i parchi innevati si affrettasse una umanità incerta, smarrita, forse impaurita. Ci vogliono mesi, anni, forse una vita per capire davvero questo grande universo che è la Russia. Descrivo però una sensazione, una impressione che sento attraversando la città. Mosca appare in questo inverno del 1993, drammaticamente schiacciata dalla memoria di un passato pesante come il marmo e dalla diffusa inquietudine per un futuro incerto, difficile. Il regime politico, la conquistata democrazia, non ha ancora trovato il suo nuovo equilibrio, la dimensione giusta del rapporto tra pluralismo e decisione, della convivenza tra organi istituzionali diversi. Al monolite Pcus è succeduta una polverizzazione e una frammentazione delle formazioni politiche. Esistono decine e decine di partiti il cui peso reale, però, non è stato mai «ponderato» in un voto popolare. Ciascuno parla così a nome non si sa bene di chi. Per paradosso il presidente Eltsin non ha un partito che lo sostiene e la sua forza affonda in un seppur calante, consensuale populismo. E all'osservatore che cerchi di collocare i partiti o gli uomini politici secondo la tradizionale divisione di destra, centro, sinistra viene sconsigliato di avventurarsi in una simile impresa giacché i parametri di riferimento sono tutti mutati. La politica russa sembra così dominata da polemiche violentissime, insulti reciproci, accuse di golpismo e di parvicazione e appare così incapace di produrre, nei tempi giusti, quelle decisioni e quel consenso capaci di fronteggiare l'autentico dramma dell'economia. Quando incontriamo il presidente degli industriali, il potente ed autorevole Volskij, egli ci dice: «La tragedia non sta tanto nel calo del 20%, in un anno, della produzione. Sta nel crollo almeno del 42% dell'acquisto di beni. Per le scarpe e i vestiti il livello di consumo è tornato al 1939, per gli alimentari agli anni 60. La gente ha soldi solo per sfamarsi e questa condizione provoca l'effetto domino: meno consumo, meno produzione, meno occupazione. La forbice tra salari e prezzi è divenuta spaventosamente grande. Si dice sempre, venendo a Mosca, della povertà delle vetrine o delle file davanti agli sprovvisti negozi di Stato. Ma ora c'è qualcosa di più e di diverso. Guardo i cartelli con i prezzi, girando per la città. In un mercato colossale di un quartiere popolare un chilo di pere costa 600 rubli, un chilo di carne 1000. Lo stipendio medio di un russo è di 7 mila rubli. Come se in Italia ci volessero più di 100 mila lire per acquistare un chilo di manzo o di vitello. A Ljudmi-



«Questo paese non è diventato il nuovo grande mercato come molti pensavano e la sua economia sembra sull'orlo del tracollo»

di questa terra. La giovane democrazia russa si trova di fronte ad un nodo duro, terribile. Fare i conti davvero con il passato di questo paese. È vero, sull'Arbat si vendono le tessere e le bandiere del Pcus o le divise con le decorazioni dei generali dell'Armata Rossa. È vero che sulle statue di Dzerzhinskij e di Sverdlov campeggiano ora le piccole croci di legno. Ma, forse, i simboli sono caduti, come spesso succede, assai più in fretta della struttura reale del potere passato. Le istituzioni rappresentative sono ancora composte con il vecchio sistema, gli uomini che si combattono aspramente da diverse posizioni vengono quasi tutti dallo stesso apparato, quello del Pcus, il sistema di produzione e distribuzione è ancora per larga parte affidato allo Stato. E insieme può capitare di rivedere sulla Pravda l'effigie di Lenin che era sparita e di assistere alla ripresa politica e organizzativa del partito comunista russo. Ci vorrà tempo, per trasformare la Russia. Ma la rivolta «questione democratica», cioè l'equilibrio del potere, rischia di allungare o di vanificare drammaticamente la transizione. Tra breve si terrà



il referendum costituzionale, la cui convocazione fu il risultato di una faticosa mediazione dopo l'ultimo sanguinoso scontro tra Eltsin e il presidente del parlamento, Khasbulatov. Non si sa ancora se si riuscirà a raggiungere un accordo sul quesito da formulare sulla scheda e se Khasbulatov, che il referendum non voleva, favorirà l'estensionismo che, se maggioritario, renderebbe nulla la consultazione. Per questo lo speaker delle Camere ha messo in campo la sua capacità di influenzare i media ed Eltsin, per tutta risposta, ha nominato un suo fedelissimo, il sanguigno Pollarini, a capo di un «Centro» per il controllo degli organi di informazione. Proprio Pollarini è in questi giorni al centro di polemiche durissime.



«Tutto sembra sospeso tra passato e presente, tra Oriente e Occidente, tra tracollo e sviluppo, nello scontro forte di identità»

Ha accusato Khasbulatov di aver tentato, con un suo corpo di guardie armato, un golpe e di essere circondato di «relli umani». Quell'intervista è stata rilanciata, quindici giorni fa, a Sergio Sergi, il corrispondente de «l'Unità». Ora è rimbombata qui dopo la integrale pubblicazione del testo sulla Rossiskaja Gazeta. Anche la tv si è occupata, in un programma di grande ascolto, di questa polemica e

Un moscovita osserva una vetrina di profumi occidentali, in una foto di Roberto Koch. Sotto, il presidente del Parlamento russo, Khasbulatov e l'ex ministro per l'informazione Pollarini

persino la Procura è stata mobilitata per far luce su questo scontro senza quartiere, su questa feroce lotta politica di potere. Il portavoce di Eltsin, Kostikov, ci dice che Khasbulatov vuole usurpare la Costituzione. Volskij, che si colloca in una posizione equidistante dai due protagonisti della polemica, non esita però a definire Pollarini «uno che avrebbe bisogno di dormire» e formula altre piacevolezze che pubblicheremo nell'intervista. Sembra un tutti contro tutti, una specie di rissa da saloon.

Divisa, incerta, con un equilibrio instabile dei poteri, la Russia deve affrontare la sua drammatica situazione economica, i suoi problemi politici ma anche cominciare a tornare ad occuparsi di politica estera. Anche qui la Russia sembra sospesa. Il suo simbolo è l'aquila bicolore. Sempre Volskij, che è anche leader dell'Unione Civica, ha detto che una faccia dell'aquila è rivolta ad Occidente e l'altra ad Oriente. E tutto, qui, parla di questa doppia identità che attraversa la storia di questo paese e di questo popolo. La Russia, anche sospinta dalle tensioni etniche e religiose, si trova a scegliere una strategia: diventare una debole potenza dell'Occidente o la più forte dell'Oriente. Si parli di Irak o di Serbia, il problema si ripropone. Ci dice il portavoce di Eltsin sul bombardamento di Baghdad: «La Russia ha una doppia posizione. Essendo una potenza occidentale è solidale con gli alleati ma, avendo sul suo territorio decine di milioni di musulmani, vuole avere buone relazioni con l'Irak. Sulla Jugoslavia e sulla prospettiva di un intervento militare, i russi sembrano molto decisi nella loro contrarietà. E non li muove solo una considerazione di real-politik, l'inefficienza amaramente sperimentata di interventi militari esterni in conflitti etnici, ma la presenza in quell'area degli slavi e il

conseguente possibile accendersi di tensioni nazionalistiche tra i russi. Per tutto questo Mosca e la Russia mi sembrano davvero sospese, tra presente e passato, tra Oriente e Occidente, tra tracollo e sviluppo. Ma, lo ripeto, sono solo riflessioni di viaggio. Nulla di più. Forse la «sospensione» è un codice permanente dell'animo russo. Me lo fanno pensare le ultime parole del romanzo «Il quinto angolo» di uno scrittore ebreo russo, Izrail Metter: «Viviamo della stessa follia, vaghiamo in mezzo a tombe introvabili».

IL COMMENTO

L'era Clinton porterà alla Terza Repubblica Usa?

SERGIO FABBRINI

D a sempre, il discorso inaugurale di un presidente americano è rilevante per una esclusiva ragione: perché cristallizza la percezione del «tempo storico» della nuova presidenza. Non spetta a quel discorso prospettare i programmi di governo: questo compito è divenuto (almeno dal 1921) proprio del «Messaggio sullo Stato dell'Unione», che il presidente in carica presenta annualmente al Congresso (generalmente nel mese di febbraio). Il discorso inaugurale ha un altro compito: con esso, diceva Lippmann, il presidente «parla alla storia», più che alla nazione. Anche il discorso di Clinton non ha fatto eccezione.

Visto in questa prospettiva, il suo messaggio appare il seguente: l'America è in un momento di svolta epocale del suo regime politico. I presupposti interni ed esterni di quel regime sono crollati. Occorre, ecco la parola chiave, «re-inventare la democrazia americana». Che sia così appare indubbio: è merito di Clinton averlo riconosciuto ed esplicitato. Per questo motivo, se si compara questo discorso con quello dei presidenti «moderni», l'unico ad esso equiparabile è quello di F.D. Roosevelt del 1933. Allora, l'ex governatore di New York, fu costretto a ritornare alle radici dell'America per prospettare il futuro. Non era sufficiente la presa di distanza dell'esperienza del suo predecessore (l'ingegnere Herbert Hoover) per definire la nuova amministrazione F.D. Roosevelt percepisce la necessità del cambiamento, ma non conosce ancora le caratteristiche che dovrà avere. Si rilegga quel discorso: non vi si troverà niente che può spiegare il New Deal e, soprattutto, le straordinarie scelte dei successivi «cento giorni». Anche allora, come oggi, si trattava di «costruire un nuovo regime», non di amministrare un regime relativamente consolidato ricevuto in eredità.

Non a caso Clinton si è rivolto a quel presidente, evocando la sua sollecitazione a fare del governo «un luogo di sperimentazione e audace». I presidenti successivi a Roosevelt, tutti indistintamente, si sono mossi all'interno delle «coordinate» del regime da lui creato: naturalmente quelli democratici per razionalizzarlo e quelli repubblicani per criticarlo. Solo Reagan, in particolare nel primo mandato (1981-1984) ha cercato di dare vita ad un nuovo regime: ma la sua azione non è riuscita ad andare oltre una demolizione di parti di quello consolidatosi tra gli anni Trenta e la fine della seconda guerra mondiale.

Clinton è apparso consapevole che non può che essere un presidente «regime builder» («costruttore di un nuovo regime»). Contrariamente a J.F. Kennedy, egli non potrà limitarsi a trasformare il paese senza cambiare la politica. Contrariamente a Carter, non gli potrà bastare la strategia («che Carter non riuscì a perseguire») del «ricompattamento aggressivo di una coalizione litigiosa». Clinton vince o perde sulla capacità di costruire il nuovo, non su quella di mantenere il vecchio. Perché il vecchio non c'è più, e da tempo. Non c'è più la coalizione sociale del New Deal.

Non c'è più la cultura governativa dell'interventismo regolamentativo del New Deal. Non c'è più il liberalismo della guerra fredda del New Deal. Ma, soprattutto, non c'è più il partito democratico, inteso sia come partito elettorale, capace di tenere unito una coalizione spuria di gruppi ed interessi, che come partito istituzionale, capace di ricomporre i comportamenti delle due istituzioni di governo (la presidenza e il Congresso). Ecco perché il nuovo presidente è costretto a «re-inventare la democrazia»: cos'altro potrebbe fare?

Si tratta di una responsabilità straordinaria, per l'America e per il mondo. Ma si tratta di una responsabilità che può nobilitare la politica e chi ad essa si dedica. Come nel 1933, anche in questo 1993 la politica è costretta ad agire quasi «indipendentemente» dalla società. Clinton è stato eletto con il compito, non di dare voce ad una maggioranza sociale di più costituita, bensì con quello di agire perché quest'ultima possa costituirsi. Nei passaggi di regime, le maggioranze sociali debbono essere costituite, non presupposte. Ma ciò implica un ricorso alla «politica straordinaria» (quella delle prospettive), ed un abbandono della «politica ordinaria» (quella della lista della spesa). È difficile dire se Clinton riuscirà a muoversi coerentemente con gli imperativi della «politica straordinaria». In un differente contesto storico, oggi possiamo dirlo, F.D. Roosevelt ci riuscì. Quel presidente capi che la «politica straordinaria» implica, per dirla con Livi, «il ridisegno delle istituzioni in relazione alle esigenze della riforma politica». F.D. Roosevelt inaugurò la «Seconda Repubblica» ed un nuovo partito democratico. Cioè inventò il «presidenzialismo statunitense». Da allora un regime a dominanza congressuale è divenuto a dominanza presidenziale. E, da allora, partiti principalmente parlamentari si sono trasformati in partiti principalmente presidenziali. Qui, non importa stabilire la qualità di tale trasformazione istituzionale. Di fatto, senza di essa, il New Deal non avrebbe potuto realizzarsi. Se è vero che la democrazia americana è in un passaggio d'epoca, allora Clinton, se vuole vincere, dovrà inaugurare la «Terza Repubblica» e il suo rinnovato strumento politico. Essendo la sfida a Clinton di origine interna, non è escluso, come sostiene da tempo Robert Reich, che essa conduca ad un rimpiazzamento del presidente, a vantaggio di un governocollaboratore con il Congresso. Comunque sia, si tratta di una sfida da seguire: anche perché non è poi così dissimile da quella che stanno affrontando i «costruttori di un nuovo regime» nel nostro paese.

LA FRASE



Molti ci paiono grandi personaggi, finché non si abbia occasione di conoscerli da vicino. Baltasar Gracián

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Chiambretti, il comunicatore anomalo

ENRICO VAIME

Esiste un fenomeno televisivo che credo sia ormai diventato palese per tutti: il portatore Tv d'una notizia tende ad assomigliare il più possibile alla notizia che sta comunicando, ad adeguarsi anche fisicamente ad essa. Si incupisce per una notizia cupa, si ringalluzzisce per una gratificante, si indigna per una che lui pensa meriti quella reazione. Questa adattabilità camaleontica ha due fasi. La seconda fase, dopo l'atteggiamento partecipante già espresso, spinge il comunicatore ad identificarsi col contenuto del discorso e con i personaggi che lo riguardano. L'inviato del Tg Santo Della Volpe per esempio, che parla da Baghdad, cerca di presentarsi - e ci riesce - con un look iracheno

fino a farci meravigliare per il suo italiano corretto. Così come, alla Tv di Saddam Hussein, lo speaker ufficiale tenta un'imitazione del suo capo quasi perfetta e anche la lettrice del telegiornale di Baghdad, che abbiamo visto in questi giorni di collegamenti, riesce a somigliare a Saddam in maniera preoccupante per la sua peraltro assai labile femminilità. Molti si saranno chiesti perché la speakerina si sia tagliata i baffi. In questo clima di omologazione strisciante c'è un personaggio, un comunicatore Tv anomalo che, invece di adeguarsi, ha scelto di opporsi alle notizie e ai loro protagonisti. È Piero Chiambretti del quale molto si può dire tranne che sia

un imitatore di intervistati e intervistati. Che sia un giornalista lo si capisce dalla puntualità cronachistica dei suoi servizi. E lo si trova confermato dall'incontro, a Milano 2, col suo collega Emilio Fede. Lo storico Tg Zero partiva da lontano, da Chiambretti che tentava di intervistare Enzo Biagi che s'è defilato un po' misteriosamente. Certo, passare da Biagi a Fede è come disdire la prenotazione al Grand Hotel e optare per la Pensione Sorriso, ma il passaggio era molto più motivato di quanto potesse sembrare. Fu Enzo Biagi, negli anni Sessanta, a far assumere (anche i Grandi hanno delle defaillances) Emilio Fede al Tg1. Passare dal maestro all'allievo (Biagi, mi

perdoni?) non è del tutto fuori luogo. Ed eccoci all'impatto fra Piero ed Emilio avvenuto nella hall del Tg4 fra redattori ridacchianti che facevano la claque per il loro comico preferito, il direttore. Una serie di battutine e battuzze in un clima da film di Cretineti (che però era muto): Fede tentava il personaggio del finto-mafioso, poi quello del dirigente che sa ridere di sé (ma era più bravo ne «Il circolo dei castori», programma per ragazzi che presentava dalla Rai di Torino in tempi lontani, quando Fede era ancora socialdemocratico, pensate. Roba da preistoria. Poi fu folgorato ideologicamente sulla via non ricordato più se di Damasco o di Saint Vin-

cent). Lo sketch di Pierino ed Emilio andava avanti con scosse comiche non indifferenti: Fede che «brucia» la Rai nel dare le notizie sulla guerra del Golfo. Che la dichiara lui? Fede che rinfaccia se stesso con la complicità dei missili dei suoi fans americani. Per giungere al finale. Piero: «Emilio, che cos'è per te la guerra?». Fede ha un attimo di sbarellaamento, sembra faccia cilecca il suo repertorio d'avanspettacolo. Poi spara: «Per me la guerra è come una scopata». Risate (forse registrate, alla loro manica) dei giornalisti Fininvest. Fede. Riflessione: sì, io penso che Fede abbia veramente questo concetto nella sua testa. E, vista la tendenza ad anticipare le notizie del genere, credo soffra di «eiaculatio precoxa».

Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Edilrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione: Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/19
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1929 del 13/12/1991